

lui, ma il lungo respiro in cui la domanda si pone e si ripone sempre di più; in cui si sente l'altro e il suo opposto; in cui si mantiene la tensione delle possibilità. Non una « volontà di verità » che voglia assumere questa come acquisita una volta per sempre, in maniera salda e definitiva; non una tale volontà può impadronirsi di lui, bensì solo una volontà vera, che provenga dal profondo ed al profondo aneli, che si esponga ai dubbi, che non sia per nulla chiusa e che sappia aspettare » (pag. 16). Allora si comprende il linguaggio autocontraddittorio di Nietzsche, cioè per cui « Konnten sich die meisten Parteien einmal auf Nietzsche berufen: Gottlose und Gläubige, Konservative und Revolutionäre, Sozialisten und Individualisten, methodisches Wissenschaftler und Schwärmer, politische und apolitische Menschen der Freigeist und der Fanatiker » (17). In ogni caso è compito di chi interpreta ricercare le contraddizioni in tutte le loro forme e non darsi per nulla per soddisfatto ove non le si sia rilevate », e cercare poi di « intenderle nella loro necessità ». Invece di rilevarle semplicemente, è più onesto e più giusto ricercarne la fonte sì da poterle fors'anche giustificare.

Ora, se abbiamo capito bene, questa « fonte » va vista secondo lo J. in quella su accennata « leidenschaftlicher Zustand » considerata come costante antropologica dell'uomo e del filosofo Nietzsche. Per questo motivo non si può scindere, secondo l'A., la vita storica, concreta di Nietzsche dallo svolgimento del suo pensiero; il quale altro non è che il riflesso della sua « umanità » e sta come ideale teorico di una vita « storicamente vissuta ». « Während des Studiums ist es unausweichlich, sowohl der empirischen Lebenswirklichkeit als solcher sich rückhaltlos in ihrer Faktizität zuzuwenden, als auch den Gedanken auf lange Strecken zu folgen unter Absehen von der Zeit, zu der sie gedacht wurden. Gerade die immer von neuem entstehende Schwierigkeit dadurch, dass keiner der beiden Wege für sich allein sinnvoll durchzuführen ist, und dass auch beide nicht zum störungslosen Einklang werden, ergibt die unaufhaltsam vorantreibende Unruhe des Nietzsche-Studiums » (pag. 21).

Per questa irrequietezza, che è poi anche e soprattutto « oggettiva », originata cioè dall'indole stessa del pensiero nietzschiano, è necessario, secondo l'A., che chi si avvicini a Nietzsche sia almeno « uno dei suoi ».

Nietzsche, secondo lo Jaspers, non ha bisogno di lettori comuni, ma dei « suoi » lettori (25); tale che potremmo tradurre: è in grado di comprendere Nietzsche solo chi è in certo senso... nietzschiano. Il che, sottolinea lo Jaspers, non vuol dire che Nietzsche richieda una « fede » o un atto di fede « Zur Umanität eines Meisters gehört, seine Schüler vor sich zu warnen » e Zarathustra rivolto ai suoi discepoli « Geht fort von mir und wehrt euch gegen Zarathustra ».

Nietzsche non vuole « fedeli », ma solo quel-

lo che lui stesso ha chiamato il « genio del cuore »: « Il genio del cuore... la cui voce sa scendere fin nel profondo di ogni anima, alla cui maestria appartiene di sapersi aprire a quanti lo seguono e di mostrarsi più che una forza che costringe, perchè lo seguono più fattivamente, con più convinzione —; il genio del cuore che turba, eppure insegna a porger l'orecchio ad ogni suono che accarezza le anime ancora rudi e fa loro assaporare desideri nuovi —; a posare silenziosamente come uno specchio sì che vi si specchi il profondo del cielo —; il genio del cuore che scopre il tesoro nascosto e dimenticato sotto la grigia e spessa coltre di ghiaccio... » (31).

L'opera dello Jaspers è troppo interessante perchè ci si debba arrestare qui, con questi semplici accenni, tra l'altro molto estrinseci, come avrà ben occasione e possibilità di accorgersi chi vorrà accostare l'opera in questione. Ma in sede di recensione non è permesso di più. Al lettore curioso, diligente e volenteroso lo scoprire personalmente il valore e i pregi.

F. SIRCHIA

PIERRE MESNARD, *Kierkegaard, sa vie, son oeuvre, sa philosophie*, 1 vol. di pagg. 100, Parigi, 1954.

Nella serie « Philosophes » delle « Presses Universitaires », è apparso questo nuovo volumetto, che si presenta come una breve, sintetica guida allo studio di Kierkegaard. Si compone di tre parti: vita del filosofo, breve esposizione della sua filosofia, testi scelti. Non è uno studio approfondito, ma semplicemente informativo, secondo la natura della collezione, che tiene in Francia pressapoco il luogo della nostra serie filosofica dell'editrice « La Scuola ».

L'A., del resto, ha già al suo attivo un'opera più impegnativa sull'argomento, che s'intitola *Le vrai visage de Kierkegaard*, Parigi 1948. *Une existence dialectique* è definita la vita del filosofo danese, così piena di contrasti, così permeata dalla tragedia. In questo capitolo ritroviamo descritte le tappe principali del cammino di Kierkegaard, dalla prima giovinezza che riceveva il suo avvio nelle dispute filosofiche e religiose che si tenevano nel circolo degli amici paterni, alla vita universitaria trascorsa nel contrasto tra gli studi teologici e il teatro. Kierkegaard vive egli stesso quella esistenza estetizzante, che poi sarà descritta filosoficamente come il primo stadio esistenziale, poi trapassante in quello etico e infine in quello religioso nel quale si inverano anche i precedenti.

Poi Kierkegaard è colpito da quel grande *choc* che è per lui la rivelazione del peccato paterno. Segue l'esperienza dell'amore di Regina, anch'esso pieno di contrasti, periodo fecondo di opere di pensiero, burrascosamente troncato, non per avvenimenti esterni ma per

una sostanziale incapacità dell'uomo a condurre un'esistenza pacifica e normale. L'A. sottolinea la tragicità di questo fatto, ma non con tanta efficacia quanta ne usa P. Prini nel suo *Esistenzialismo*. Infine è la fase religiosa, « religion personnelle, âpre et désolée qui n'apporte pas la paix mais la rupture » (rottura con la religione ufficiale, s'intende).

Ma passiamo al secondo capitolo: qui troviamo il breve sunto della filosofia di Kierkegaard, che appunta innanzi tutto il suo interesse sul concetto di ironia, che il filosofo trattò nella sua prima opera, rilevandone la funzione critica; efficacissima, secondo che Socrate l'ha dimostrato, per liberare dalle false ideologie. Quindi ci vengono descritti i tre famosi stadi esistenziali, che Kierkegaard ha sperimentato in se stesso come banco di prova e in se stesso ha analizzato, anche se i primi due, l'estetico e l'etico, li ha vissuti più come aspirazione che in realtà. E' lo stadio religioso, quello che egli vive autenticamente, come sofferenza soggettiva tragica, ma non senza speranza, anzi con una dolcezza nel suo intimo che le è connaturata.

Passiamo quindi ai testi scelti dalle opere kierkegaardiane, i quali sono ordinati secondo la traccia sopraindicata. Vi leggiamo interessanti pagine del saggio sull'ironia: l'ironia appare il mezzo attraverso il quale si scopre la vanità dell'universo; e in questo processo di vanificazione si libera la soggettività. Seguono brani letterariamente suggestivi, scelti ad illustrare la realtà dello stadio estetico e, più ampiamente, lo stadio religioso.

In quest'ultima parte troviamo le affermazioni di Kierkegaard relative alla indimostrabilità dell'esistenza di Dio; l'esistenza di Dio si attinge non nella sfera intellettuale, ma in quella della fede, sfera autonoma ed originale con processi suoi propri: cosicché, secondo il filosofo, erra ciascuno che fa del cristianesimo una dottrina, cioè qualcosa di intellettuale, mentre la religione si stabilisce soltanto nella fede.

L. VIGONE

COSTANZO MIGNONE, *Rensi, Leopardi e Pascal*, 1 vol. di pagg. 142, « Corbaccio », Dall'Oglio editore, Milano, 1954.

Ricordando, pochi anni innanzi la propria morte, uno dei due pubblicisti alla cui ombra mosse i suoi primi passi di scrittore, Giuseppe Rensi si esprimeva con una frase che noi possiamo giustamente dedicare a lui: « La dote per me più attraente e degna di ammirazione, cioè il tener fermo a verità storiche sconosciute, travolte, fatte diventar falsità dalla storia ufficiale, ossia il rimanere, anche storicamente, fedele alle cause perdute, questa è la dote ch'io ravviso come più cospicua e che sopra ogni altra onoro nell'integerrimo e non mai incrinato carattere civico del caro vecchio amico Arcangelo Ghisleri ».

Chi ha conosciuto Rensi superficialmente, mediante qualche sua opera, stenterà a credere alla sincerità di questo elogio della coerenza: ma una più approfondita analisi dei suoi lavori lo porterà a facilmente intendere come i suoi atteggiamenti e le sue affermazioni non fossero contraddittorie, quanto ai principi. In realtà la sua vita tormentosa, conclusa dalla morte in esilio, fu quella — com'è stato scritto — di uno « scettico credente » e pochi come Rensi seppero essere sempre alti, tenaci e nobili assertori dell'ideale e della libertà.

Quest'uomo che ad una *Apologia dell'ateismo* fece seguire un'opera sul realismo e quell'analisi dell'« autocapovolgimento dell'idealismo » che fu *Il materialismo critico* e che osava scrivere: « In tutte le tue aspettative... la soluzione spiacevole, dolorosa, disperante è la vera. L'altra è quella che si vuole, che si desidera. E appunto perciò è falsa », dopo aver richiamato il Salmista, i Greci e gli Evangelisti, così concludeva il proprio *Testamento filosofico*:

« Quando percepisco in me l'impossibilità insormontabile di aderire al Male imperante nel mondo trionfalmente, principe di esso, pur vedendo con chiaro sguardo i vantaggi che con ciò perdo e i danni a cui vado incontro in questa pur breve ed unica vita, quando sento persistere e fiammeggiare invincibilmente in me questa, dal punto di vista umano e razionale, pazzia, di stare, in opposizione ad ogni mio evidente interesse, contro siffatto Male saldo dalla parte del Bene, quando avverto in me l'assurdo — il miracolo, il divino — dell'impossibilità insuperabile di pormi al seguito e servizio del Male e rinnegare il Bene, e ciò senza, anzi contro, ogni ragione utilitaria, ossia contro ogni ragione determinabile; quando sento quindi presente entro di me, in guisa assai più intima e vivificatrice e ispiratrice che non nei molti il Dio da essi creduto e rispettato o venerato a parole con mera exteriorità e formalismo, questo slancio dell'Eterna Volontà di Vero e di Bene che diventa in me il mio impulso ad abbracciare energicamente e ad affermare a costo d'ogni detrimento mondano ciò che scorgo come verità e come bene; quando sento che, supposto che ci fosse un giudizio divino futuro che scruti le reni degli individui, ciò che solo potrei recare dinanzi al Giudice per controbilanciare colpe e deficienze, sarebbe tale mio attaccamento *senza scopo* al Bene del mondo contro il Male che vi domina, e il dolore *senza scopo* che mi toglie ogni sorriso; allora mi appare che oltre gli atomi e il vuoto all'esterno, ossia la platonica *materia* del *Timeo*, c'è all'interno, incoordinato con essi, alcunchè di diversa natura e di diversa origine: e allora così mi si completa il mio Testamento filosofico: *Atomi e Vuoto — e — Il Divino in me* ».

Al filosofo e ai due pensatori e poeti fra il cui pensiero e la cui poesia Rensi sembrò sempre oscillare riconoscendo in entrambi un'anima profondamente religiosa, C. Mignone ha dedicato un saggio affettuoso, di proporzioni